

È strano per una fotografa scrivere le proprie impressioni di viaggio. Più facile è fotografarle. Ogni mestiere ha i propri strumenti; utilizzare quelli altrui può essere presuntuoso (non meno pericoloso). Ma Arles per un fotografo è un luogo "altro". È città dove la fotografia si mostra e non si fa. O si fotografa il fotografo o all'ombra dell'Hotel d'Arlatan ci si interroga irrimediabilmente sul senso di tanta fotografia. Clic di clic, allora sono le osservazioni su questa settimana ad Arles. Come tali, come istantanee di un impossibile book.

Fotografia documentaria

Se, come afferma Baudrillard, il tormento delle società che non producono nulla è quello di lasciare tracce autografe di sé, mi sembra che la fotografia renda a questa società un buon servizio. Anzi. Essa si precisa e definisce a configurazione dell'arte del secolo. Ad Arles c'era tanta fotografia. Questa presenza sostituiva la città, portando ad Arles la realtà virtuale di mille altri paesi. Il "village du globe" è realizzato con le sue immagini; specchio di sé attraverso gli occhi dei reporter, cultori di una professione sempre più frequentata ed attenta al "vero" del mondo. La fotografia ad Arles è stata, infatti, soprattutto fotografia di reporter. La pratica della fotografia, quasi recuperando la propria vocazione originaria naturalistica, torna come ad essere strumento a servizio del vero e predilige questo tra i suoi soggetti. Quello che voglio qui sottolineare non è tanto la singola attività dei reporter, quanto in generale il tema del reportage inteso come volontà di documentare il reale, di fissare per sempre una traccia del presente. L'angoscia fissata da Baudrillard deve far meditare quanti praticano la fotografia.

L'accezione della documentazione che permea questa fine di secolo non segna il corso esclusivo della fotografia: essa caratterizza comparti dell'architettura, della pittura figurativa, della storia, dell'antiquariato anticipato a mo-

Viaggio ad Arles

REPORTER E REPORTAGE

di Franca Lovino



Don Mc Cullin/Magnum, 1971

dernariato. In queste giornate ad Arles, in giro per la città, con la macchina fotografica "dimenticata" al d'Arlatan, finalmente come fotografa ho trovato il tempo di meditare senza di essa. È davanti alla perfezione (che in fotografia testimoniale si misura in emozione) di molti reporter ho ipotizzato per la fotografia il raggiungimento di un apice. I reporter hanno oggi documentato le potenzialità del mezzo portandolo al massimo della sua espressione. L'apice può divenire atto di rifondazione della disciplina verso quello che comunemente è detto fare artistico che mancava nelle bacheche di Arles e nelle intenzioni dei praticanti. Ed un'altra sentenza, in questi momenti di entusiasmo verso la fotografia, mi è giunta alla mente: la frase di Adriano che nell'atto di porre la prima pietra di una delle ultime grandi biblioteche dell'impero romano lasciò ai posteri: «Costruisco granai per tempi migliori». L'importanza del granaio non sarà sminuita dal successo degli eventi futuri, la sua grandezza è

insieme assoluta e relativa. È il gioco entusiasmante della storia che procede sulle tracce del proprio passato rivedendole, correggendole, talvolta tradendole (è quest'ultimo, in particolare, l'esercizio delle avanguardie vere che pure si relazionano col passato). La fotografia documentaria coi propri reportage è il granaio di nuovi viaggi all'interno di se stessa (cioè del fotografo) ed essa stessa opera preziosa. Ma mi piace pensare al futuro, ad una realtà non così ossessivamente "presente" nella fotografia. Penso ad un "presente" allora sfacciatamente inventato dal fotografo che prende in mano una macchina fotografica per spiegare la realtà e giocare con essa. La potenzialità del mezzo consente anche di superare ogni virtuale oggettività per oltrepassare il cosiddetto "vero".

Place du Forum

Sembra di essere nelle casbah algerine dove alla ristrettezza degli spazi corrisponde in maniera in-

versamente proporzionale una quantità grandissima di frequentatori. È strano, ma in quella piazza, della fotografia si percepisce il suo aspetto materico. Facchini che trasportano rotoli e rotoli di carta stampata, fotografi che entrano ed escono dai bar faticando per i loro pesanti ed ingombranti book, visitatori carichi di depliant, di libri fotografici. E le cornici. E i poster. E le borse. La foto che demanda sempre all'immagine la propria consistenza denotativa, sembra rivendicare ad Arles un suo spazio fisico. Tutte quelle immagini che ho visto alle mostre, dentro i negozi, al D'Arlatan, improvvisamente mi sono apparse come presenze in cerca di una precisa ed autonoma definizione spaziale.

Theatre Antique

Spettacolo di spettacoli. L'etereo teatro che ha già ospitato spettacoli romani, oggi ospita lo spettacolo della fotografia, ancora immagini (le foto) di altre immagini (la vita), perpetrando il gioco del teatro: vita fittizia (il testo) della vita vera. Il tutto avviene nella magia di una cornice che sembra essersi ridotta a rovina proprio per accogliere meglio la luce: quella del giorno, del crepuscolo, della notte. E di notte il sipario del sogno si apre per far apparire immagini di luce.

Le immagini, proiettate in quella dimensione cinematografica ed insolita per una fotografia, si fissano nella mia mente sino ad eliminare i contorni contingenti. La fotografia occupa interamente lo spazio visivo; finalmente si sostituisce a tutta la realtà che si tocca. Essa coincide col mondo: il mondo dei fotografi e dell'arte.

Sotto i cieli di Arles

Ad Arles non c'è il cielo, c'è l'idea del cielo. Nella vita si gira, si va alla ricerca di una verità, di un amore. Ad Arles finisce il viaggio che era partito alla ricerca del cielo e del suo blu. Ad Arles il cielo è perfetto. Da Arles si parte alla ricerca di altre idee, altri dubbi, altre ossessioni. Lontano da Arles si fotografa. ●